

IMPERI Domani il presidente Scalfaro parte per l'Etiopia e l'Eritrea. Lo storico Angelo Del Boca lancia una proposta

«L'Italia chieda scusa alle ex colonie»

dal nostro inviato **MARZIO BREDA**

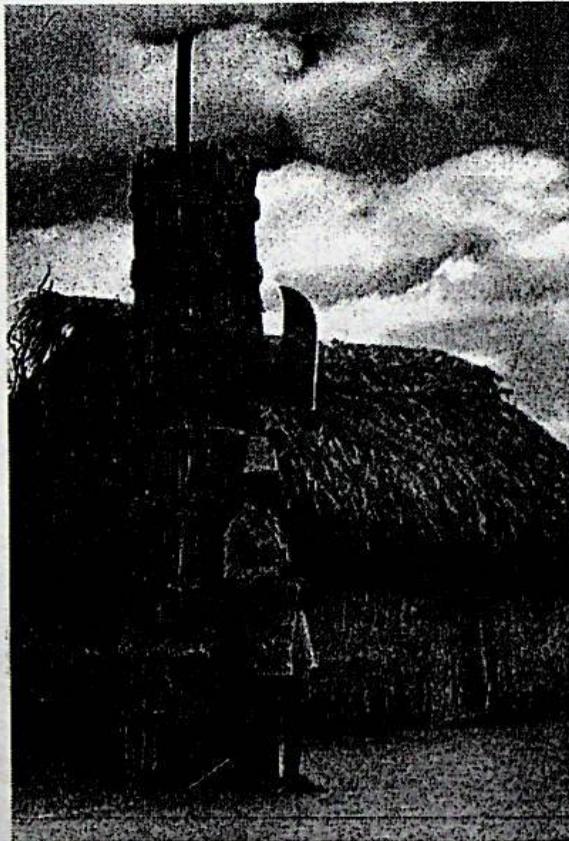
TORINO
 Altro che italiani «brava gente», impegnati in una «missione di civiltà» in Africa: l'Impero lo costrinse su eccidi e orrori, sfruttamento e razzismo. E' tempo di chiedere perdono. Bisogna aver il coraggio di rovesciare quella falsa «questione d'onore» usata sinora per difendere come uno scudo la politica espansionistica di Giolitti e Mussolini. Occorre farlo, a costo di procurare uno choc a chi ha sempre coltivato lo stereotipo della nostra avventura coloniale come «diversa» da quelle degli altri, e pure oggi si scandalizza se qualcuno ne suggerisce una rilettura. E a costo di una salutare umiliazione per il patriottismo nazionale, ammettendo la vergogna e restituendo la verità alle ex colonie che da noi ancora s'attendono un risarcimento morale.

Angelo Del Boca s'interroga e s'interroga, compulsando le infinite carte del suo studio di Torino: ci rifugiamo tuttora nell'amnesia, proprio quando, per la prima volta dopo sessant'anni, un capo dello Stato parte domani da Roma alla volta di Etiopia ed Eritrea. Sarebbe l'occasione per un pubblico esame di coscienza. Ma — si chiede — vorrà affrontare il problema, Scalfaro? O sosterrà anche laggiù quel che disse un anno fa al Cairo, cioè che «gli italiani possono aver sbagliato delle pagine, ma non sono mai passati per sfruttatori di nessuno»? Insisterà con la tesi che «per quanto vi siano stati dei casi singoli», abbiamo «portato in Africa una grande ricchezza umana»? Sono le domande che, alla vigilia del viaggio, arrovelano il più accreditato

«Occorre il coraggio che hanno avuto il Giappone per i crimini in Manciuira, e la Francia per Vichy»

tato studioso del nostro colonialismo, e per le quali adesso si prende il lusso di lanciare un consiglio al presidente. «Ad Addis Abeba, vada in piazza del Mercato, dove c'è un monumento all'Abuna Petros: quando stava per essere abbattuto dai fucili dei carabinieri, quel vescovo brandì la croce copta e benedisse i carnefici. Gli suggerisco poi una seconda visita, a piazza dei Martiri, dove una scultura ricorda le stragi ordinate da Graziani e tutti i 400 mila morti causati dall'invasione fascista. Davanti a quell'altare, abbia la forza di condannare il colonialismo italiano, come finora nessuno dei suoi predecessori ha fatto. Trovi il coraggio e assolverà all'obbligo etico che abbiamo non solo con gli etiopici, ma con libici, eritrei, somali».

In questa provocatoria perorazione, il saggista s'appella alla «sensibilità e alla pietà cristiana» di Scalfaro. Ma sa di toccare un mezzo tabù, per il presidente e per chi ragiona come lui, con sentimenti legittimati dal fatto che, a guerra finita, De Gasperi, Sforza e persino leader della sinistra chiesero tranquillamente che ci fosse ridato il «posto al sole», con la scusa che il nostro imperialismo era stato appunto «altra cosa». Una bugia per seppellire una stagione



Un ascaro durante la dominazione italiana in Somalia. Sopra, a destra, il presidente Oscar Luigi Scalfaro

durata 60 anni — nel 1882 entrammo nella baia d'As-sab, nel 1943 lasciammo Tripoli — e assolverci. Una menzogna irrobustita, secondo Del Boca, dall'ignoranza storica. E per riesumare ora quel passato-che-non-passa, a uso del presidente, si lancia in un promemoria. «Scalfaro parla di "pagine" e "singoli episodi"? La solita rimozione in chiave reticente, che si smonta subito. Anzi-tutto siamo stati gli unici a usare i gas in maniera massiccia. Almeno 300-350 tonnellate di iprite e fosgene, come si desume dalle tabelle rese pubbliche dalla Difesa dopo che il generale Corcione ha sciolto la

polemica nata su questo tra me e Montanelli. Un crimine imperdonabile, una logica di annientamento. Un'altra "pagina" ignobile è quella che scrivemmo dopo il fallito attentato a Graziani, il 19 novembre 1937. La prima reazione fu il "massacro dei tre giorni", una rappresaglia da 6.000 morti ad Addis Abeba. La seconda reazione venne con la strage della città conventuale di Debra Libanos, dove dopo un'approssimativa inchiesta i nostri s'erano convinti ci fosse il nucleo della resistenza: vi fu spedito il generale Maletti, che uccise 449 tra monaci e diaconi copti, alcuni giovinetti di 12 anni».



Inutile ribattere a Del Boca che spietatezze e disumanità sono il prezzo d'ogni guerra: ti inonda di altre "pagine". Come il rastrellamento, e successiva esecuzione, dei 2.000 cantastorie che giravano nei villaggi raccontando la versione etiopica e alimentando «disfattismi». O come la realizzazione dei campi di concentramento. «Ben prima che Hitler tenesse a battesimo i suoi lager, noi avevamo creato i nostri, e organizzati con crudeltà se in uno solo di essi morirono 3.600 reclusi su 10.000. Leggere, per credere, il diario del direttore del campo di Danane: un racconto dell'orrore. Se allarghiamo poi il discorso alla Libia, il preparammo 13 campi, dove deportammo 100 mila persone. Bene, 60 mila scomparvero. E ciò accadeva mentre pretendevamo di convincere il mondo d'essere portatori di civiltà».

Un elenco di nefandezze al quale lo storico aggiunge una cornice di violenze, furti e imbrogli, con un'impronta di generale saccheggio, alla quale pochi si opposero. Tra questi un giovane funzionario ministeriale, destinato a diventare uno dei maghi della finanza: Enrico Cuccia. «Fu mandato ad Addis Abeba per aprire la Banca d'Italia, e accortosi delle truffe organizzate sulla valuta e

sull'oro, scrisse a Roma un duro documento. Risultato: il viceré Graziani ne chiese il rimpatrio e si liberò così di uno scomodissimo testimone».

Ma le "pagine" potrebbero essere centinaia, insiste torrenziale Del Boca. Come nel caso dello sfruttamento che i coloni fecero della manodopera africana: «Fu vero schiavismo, testimoniato dal federale fascista di Mogadiscio, Serrazanetti, il quale spedì a Mussolini e alle Camere uno sconvolgente rapporto sugli indigeni trattati alla stregua di "una specie di bruti". Andò a finire che Serrazanetti rimpatriò e fu spedito al confino... Bastano questi esempi?».

Bastano, bastano. A noi, almeno. Ma saranno suffi-

cienti a Scalfaro? Potranno indurre uno come lui, che di recente (dalla Bulgaria) ha irriso «la moda di chiedere scusa», a un atto di contrizione che ammetta il debito dell'Italia?

«Sarebbero sufficienti dieci parole e un po' di coraggio», insiste Del Boca. «Il coraggio che ha avuto il Giappone scusandosi con Pechino per i crimini in Manciuira. O il presidente tedesco Herzog quando ha domandato perdono a Guernica per il bombardamento. O il sudafricano Botha nel far ammenda per l'infamia dell'apartheid. O il francese Chirac con gli ebrei per le colpe di Vichy. O il cardinal Ratzinger per i roghi degli eretici... Sarebbe in buona compagnia, no?».